



**OUT
OF
PLACE**

**ARTE
E STORIE
DAI CAMPI
RIFUGIATI
NEL MONDO**

**07.03-30.06
2024**

Gallerie delle Prigioni
Piazza del Duomo 20
Treviso



Fondazione Imago Mundi

Out of Place. Arte e storie dai campi rifugiati nel mondo

Claudio Scorretti, Irina Ungureanu

Basata su una ricerca realizzata all'interno di undici tra i più grandi campi rifugiati esistenti oggi, la mostra *Out of Place. Arte e storie dai campi rifugiati nel mondo* presenta le testimonianze – opere e storie – di 162 artisti che risiedono in questi insediamenti o che hanno vissuto una simile esperienza in passato. Insieme alle 174 opere da loro realizzate sul formato 10 x 12 cm, vengono proposti interventi di fotografia, video, installazioni e documentazione video-fotografica per offrire una riflessione più ampia sull'attuale crisi globale dei rifugiati.

Da Kutupalong, situato in Bangladesh, passando per i due più grandi campi del Kenya – Dadaab e Kakuma – e per altri due rappresentativi insediamenti in Uganda – Nakivale e Bidibidi –, la mostra giunge in Medio Oriente, a Za'atari, il più esteso campo per siriani, e in altri cinque campi per palestinesi: Baq'a, Hittin, Irbid, Madaba e Souf, tutti in Giordania. A questa cartografia si aggiungono artisti che hanno vissuto, dagli anni '80 ad oggi, situazioni analoghe in altre aree geografiche, inclusi artisti curdi e yazidi che raccontano la complicata storia del loro popolo; infine, la sezione dedicata all'Afghanistan presenta opere e storie di 40 artisti, che, all'indomani della ripresa di potere da parte dei talebani nell'agosto 2021, hanno lasciato il Paese oppure sono rimasti in patria.

“Esuli, migranti, rifugiati e apolidi, sradicati dalle proprie terre, sono costretti a fare i conti con un nuovo paesaggio – affermava Edward Said, critico e scrittore, in *Nel segno dell'esilio* – e la creatività, come del resto la profonda infelicità che si attribuisce al modo di fare di tali soggetti *fuori posto*, costituisce di per sé una delle esperienze che devono ancora trovare una loro narrazione”. Prendendo a prestito la definizione dei rifugiati proposta da Said – *out of place* – l'obiettivo della mostra è quello di offrire loro uno spazio di espressione, artistica e narrativa, e presentarli in primo luogo come artisti, considerando l'attuale o passato status di rifugiati come temporaneo e accidentale nella loro biografia.

Alla luce delle storie e testimonianze raccolte, i campi ci appaiono non solo come realtà abitative fragili e temporanee, ma come entità in evoluzione, città accidentali, conglomerati urbani destinati a durare nel tempo. Un solo esempio come prova di un approccio che, invece di isolare, tende a integrare i campi nei paesi di accoglienza: nel 2023 il Kenya ha annunciato che i due insediamenti più grandi del Paese – Dadaab e Kakuma – si sarebbero integrati con le comunità locali.

Riuscire a raggiungere i campi è stato in sé un percorso iniziatico e una rottura di barriere: geografiche, linguistiche e amministrative. Realizzato con l'aiuto di artisti contattati direttamente all'interno dei campi e con il supporto di collaboratori esterni, il progetto è una testimonianza della funzionalità e della comunicazione aperta e dinamica che caratterizza i campi rifugiati presentati in mostra. Nonostante le vicissitudini, che l'arte sia ancora possibile all'interno di queste strutture e che gli artisti continuino a fare gli artisti rimane una scoperta straordinaria. Pittori, scultori, fotografi, registi nati e formati nel campo, raggruppati in piccole comunità, grazie al sostegno di organizzazioni umanitarie, con le loro storie insegnano lezioni potenti di determinazione e fiducia nella forza dell'arte.

Raccontare la creatività che nasce nelle “città delle spine” – per riprendere il titolo del libro di Ben Rawlence sulla vita nel complesso di Dadaab - rimane lo scopo della mostra. Trovare, cioè, l'energia creativa in grado di trasfigurare l'insostenibile realtà, per poter trasmettere un messaggio come quello di Aminah Rwimo, regista multipremiata proveniente dal campo di Kakuma: “Volevo dare l'esempio e dire ai miei compagni sopravvissuti che qualunque cosa ci sia accaduta, fa parte sì della nostra vita. Ma non ne costituisce la fine”.

Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana.

Simone Weil

Sfollati, profughi, migranti, rifugiati: la varietà dei termini utilizzati per approcciare la migrazione parla da sé della complessità del fenomeno.

Riprendendo le definizioni dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), *sfollati* sono coloro che vengono forzati ad abbandonare la propria abitazione per svariate motivazioni, senza oltrepassare un confine internazionale. *Profughi* è un termine generico in italiano, senza copertura giuridica, che contraddistingue chi lascia il Paese a causa di guerre, persecuzioni o catastrofi naturali. Con *migranti* si intende genericamente chi, il più delle volte su base volontaria e per ragioni economiche, lascia il proprio Paese per stabilirsi in un altro.

I *rifugiati* sono costretti a fuggire dal proprio Paese per conflitti armati o persecuzioni e non vi possono fare ritorno.

Out of Place. Arte e storie dai campi rifugiati nel mondo propone un itinerario all'interno di undici dei più grandi campi rifugiati al mondo.

Si parte dal campo di Kutupalong in Bangladesh, che ospita i Rohingya, una delle maggiori minoranze senza patria, ed è ritenuto oggi il più popoloso al mondo; si prosegue attraverso i campi di Kakuma e Dadaab in Kenya e i due principali insediamenti rifugiati in Uganda, Bidibidi e Nakivale; si arriva così al più grande campo per siriani, Za'atari, in Giordania, per poi esplorare, nello stesso Paese, cinque dei campi per palestinesi più rappresentativi: Baq'a, Hittin, Irbid, Madaba e Souf.

Per tutti, la chiave di accesso è stata l'arte; ad aprire le porte, facendo da guida, gli artisti che vivono all'interno di queste strutture che, viste da fuori, rappresentano l'attuale crisi umanitaria. Per loro invece costituiscono, almeno temporaneamente, il posto che chiamano "casa".

A questa cartografia si aggiungono un'incursione nelle storie di artisti curdi e yazidi passati per i campi temporanei in Iraq durante l'assedio dell'ISIS, una sezione sull'Afghanistan e sulla situazione degli artisti afgani dopo la ripresa del potere nel loro Paese da parte dei talebani nel 2021, e un capitolo che presenta il campo come elemento fondante nel passato di alcuni artisti che oggi vivono lontano dai rispettivi Paesi di origine.

Tra i campi di cui parlano gli artisti, due non esistono più: Songkhla, una struttura temporanea di accoglienza dei rifugiati vietnamiti in Thailandia, chiusa nel 1986, e Moria, il campo per rifugiati più esteso in Europa negli ultimi decenni, distrutto a seguito di un incendio nel 2020.



Campo rifugiati di Kutupalong – Bangladesh

Kutupalong, situato nell'area di Cox's Bazaar, in Bangladesh, è il più grande campo rifugiati al mondo. Secondo le stime della UNHCR, oggi ospita circa 600 mila persone di origine rohingya.

I rohingya sono una minoranza etnica di religione musulmana che ha vissuto per secoli nello Stato di Rakhine, nell'ovest del Myanmar.

A causa di storiche tensioni con la maggioranza buddhista della regione, nel 1982 viene loro negata la cittadinanza. I rohingya diventano così una delle più grandi minoranze al mondo senza una patria.

Dal 1990, oltre un milione di rohingya ha abbandonato le proprie case e, a partire dal 2017, si sono succedute altre significative ondate migratorie dovute alle rappresaglie del governo del Myanmar.

Oggi, più della metà della popolazione rohingya rifugiata in Bangladesh è costituita da bambini.

Bangladesh



Anno di fondazione: 1991

Superficie totale: 13 km²

Popolazione: 598.545

Densità popolazione: 46.000/km²

Area di provenienza: Myanmar
(popolazione rohingya)

Abir Abdullah

Fotografo e photo editor indipendente, Abir Abdullah insegna fotografia presso l'Alliance Française de Dhaka. Ha studiato al Pathshala South Asian Media Institute, ottenendo il diploma in fotogiornalismo nel 1999 e ha lavorato come corrispondente dal Bangladesh per la European Pressphoto Agency (EPA) dal 2005 al 2017. Ha ricoperto la posizione di preside del Pathshala South Asian Media Institute dal 2018 al 2020.

I rohingya senza Stato – un futuro incerto

La mia famiglia è fuggita dal nostro villaggio in Bangladesh verso la capitale durante la guerra di liberazione contro il Pakistan del 1971.

Siamo scappati viaggiando sotto la pioggia, il sole cocente, spesso senza cibo a sufficienza. Allora l'esercito pakistano uccideva persone innocenti: uomini, donne, bambini, dava fuoco alle case e violentava le donne. Io ero molto piccolo e a quell'età non riuscivo a memorizzare molto. Quello che ho visto al confine tra Bangladesh e Myanmar, quando, anni dopo, documentavo l'esodo dei rohingya del 2017, è stato come un ritorno alla mia infanzia ma, al contempo, superava la mia immaginazione.

Questa volta, l'esercito del Myanmar aveva iniziato un genocidio contro i rohingya, ai quali veniva rifiutata la cittadinanza, i villaggi venivano incendiati, i civili uccisi e le donne violentate.

Di conseguenza, più di 800 mila persone hanno attraversato il confine col Bangladesh, portando sulle spalle il poco che possedevano: uomini, donne, bambini e anziani, spesso a piedi nudi, hanno affrontato la giungla e le montagne per diversi giorni, o si sono avventurati nel mare agitato del golfo del Bengala.

Il 60 per cento di loro erano bambini, adolescenti e neonati, che arrivavano esausti, affamati, disidratati.



Campo rifugiati di Dadaab – Kenya

Con una popolazione registrata di quasi 220 mila persone nel 2020, Dadaab è il più grande campo rifugiati in Kenya. Istituito nel 1991, per accogliere i rifugiati che fuggivano dalla guerra civile in Somalia, il complesso di Dadaab è formato da tre campi principali – Dagahaley, Ifo e Hagadera –, con i residenti più vecchi che hanno figli e nipoti nati e cresciuti all'interno del campo.

Un secondo grande afflusso si è verificato nel 2011, quando Dadaab ha accolto altre 130 mila persone in fuga dalla siccità e dalla carestia nel sud della Somalia.

I quartieri dell'intero complesso riproducono oggi il tessuto di una città, che vanta un'infrastruttura che connette il nord-est del Kenya al sud della Somalia.

La mostra presenta dieci artisti operanti a Dadaab, coinvolti grazie a Mohamed Jimale, pittore e residente nel campo, e a Dennis Munene, fotografo e regista che vive a Nairobi.

Nella realizzazione del progetto, Dadaab è stata una delle tappe più difficili, l'unica in cui il pacco contenente le opere, spedito prima con un corriere locale e poi affidato a uno spedizioniere internazionale, all'arrivo è risultato... misteriosamente vuoto. Ci sono voluti l'impegno dei collaboratori e la dedizione degli artisti coinvolti nel ricreare altre opere e rispedirle per poter oggi presentare i loro contributi in questa ricerca.

Kenya



Anno di fondazione: 1991

Superficie totale: 50 km²

Popolazione: 218.873

Densità di popolazione:
4.377/km²

Area di provenienza:
prevalentemente della Somalia

Dennis Munene

Dennis Munene è un pluripremiato fotografo e narratore. Nato in Kenya, ha vissuto come sfollato interno nella sua regione. In quel periodo si è appassionato alla documentazione delle storie della sua comunità, alla lotta e resilienza della sua gente. Da allora, Dennis ha continuato ad usare la fotografia per documentare le storie di coloro che vivono in circostanze difficili.

Ha partecipato a concorsi di fotografia come Climate Changemakers Photography Competition, Kalasha Awards, a quelli promossi da British High Commission Nairobi, Aljazeera e Noir Magazine e il suo lavoro è stato presentato in pubblicazioni internazionali. È stato nominato Fotografo dell'Anno da Noir Magazine nel 2022.

Ha lavorato a diversi progetti in Uganda, Etiopia, Sud Sudan e Kenya, e in vari campi rifugiati in tutta la regione.



Mother/Land

Questo film segue la vita quotidiana di tre comunità etniche che vivono in un campo rifugiati: somali, sudanesi ed etiopi. Siamo testimoni dei loro sforzi per sopravvivere e veniamo a sapere perché sono stati costretti a lasciare le loro case: i somali a causa della guerra civile e della violenza, i sudanesi per le carestie e le guerre, mentre gli etiopi sono vittime di persecuzioni politiche. Seguiamo la loro quotidianità, e vediamo come si adattano alle dure condizioni del campo. Vediamo anche i loro disperati tentativi di ricongiungersi con i membri delle loro famiglie lasciati indietro.

Nonostante le sfide che affrontano, hanno mantenuto speranza e resilienza.

Il film culmina in un potente momento, nel quale le diverse comunità si ritrovano insieme per celebrare cultura e storia condivise.

Riconoscendo la forza del lavorare insieme e l'importanza di conservare la propria eredità culturale, gli abitanti del campo scoprono che, nonostante siano stati costretti a lasciare le loro case, hanno trovato un nuovo posto a cui appartenere.



Campo rifugiati di Kakuma – Kenya

Situato nella regione nord-ovest del Kenya, il campo di Kakuma è stato istituito nel 1992 per accogliere i giovani rifugiati provenienti dal Sudan (Lost Boys of Sudan), a cui si è aggiunto nel corso del tempo un numero significativo di rifugiati dall'Etiopia e dal Sud Sudan.

Oggi, insieme al Kalobeyei Integrated Settlement, conta oltre 254 mila rifugiati.

“Lo chiamiamo campo, ma in realtà è una città”, affermava il Direttore dell'Ufficio di Kakuma dell'Agenzia ONU per i Rifugiati nel 2018.

La “città di Kakuma”, vista dai sei artisti partecipanti al progetto, comprende una comunità artistica articolata, con un programma di formazione in varie discipline – pittura, fotografia, film e progetti realizzati con fondi messi a disposizione da agenzie umanitarie. L'organizzazione del progetto all'interno del campo è stata gestita dall'artista Alpha Mukange, mentre la regista Aminah Rwimo ha avuto un ruolo chiave nella comprensione del funzionamento della comunità artistica.

Kenya



Anno di fondazione: 1992

Superficie totale: 16 km²

Popolazione: 254.962

Densità di popolazione: 15.935 / km²

Aree di provenienza: Sud Sudan, Somalia, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Burundi

Aminah Rwimo

Artista proveniente della Repubblica Democratica del Congo, Aminah è giunta adolescente nel campo di Kakuma, in Kenya, e lì è vissuta fino a quando, recentemente, si è trasferita in Germania.

Relatrice TEDx e co-fondatrice di Exile Key Films, una società di produzione con sede a Kakuma, utilizza il potere del cinema per raccontare le storie dei rifugiati.

Affronta questioni complesse che riguardano le donne, puntando i riflettori sull'impatto fisico ed emotivo dell'esodo forzato e della violenza.

Lasciare tutto alle spalle e iniziare una nuova vita in un Paese sconosciuto, da adolescente, non è stato facile. Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei svegliata e mi sarei ritrovata in una piccola tenda, tutta sola. Guardandomi intorno nel campo e rendendomi conto che non avevo più nessuno o un posto da chiamare casa, ho deciso di diventare forte per me stessa e costruirmi una nuova vita...

Un giorno stavo camminando e ho visto un annuncio: FilmAid stava cercando dei partecipanti per il suo programma di formazione cinematografica.

Quando mi sono iscritta, pensavo che avrei realizzato il mio sogno di diventare un'attrice, ma durante il corso mi sono resa conto che avevo finalmente trovato il modo per diventare la voce di quelle donne che avevo incontrato nel campo...

Nel 2015 ho scritto, diretto e recitato nel mio primo breve documentario intitolato Patria. Vita di miseria. Il film ha vinto il premio per la miglior regia a un festival cinematografico. Volevo dare l'esempio e dire ai miei compagni sopravvissuti che qualunque cosa ci sia accaduta, fa parte della nostra vita. Ma non ne costituisce la fine.



Curdi, Yazidi: Esodo. Campi temporanei. Esilio

La più numerosa popolazione al mondo senza una patria – i curdi – viene rappresentata da alcuni artisti rifugiati che raccontano episodi della complicata storia della loro migrazione, sia all'interno dei quattro Paesi che ospitano le minoranze curde – Turchia, Iran, Iraq e Siria – che nei Paesi vicini, o nella diaspora.

La mostra dà voce alla storia recente degli yazidi, la popolazione curda perseguitata da secoli a causa della propria religione, che combina elementi dello Zoroastrismo, del Cristianesimo e dell'Islam.

Secondo le cifre riportate dalle Nazioni Unite, migliaia di yazidi sono stati uccisi o rapiti dall'ISIS nel 2014, quando l'organizzazione terroristica ha occupato le aree abitate da questa popolazione in Iraq.

La partecipazione di artisti curdi nel progetto è stata resa possibile grazie al contributo di Erkan Özgen, artista turco, e di Ali Arkady, fotografo iracheno, entrambi con una pregressa esperienza di lavoro e documentazione all'interno dei campi rifugiati.



Sottogruppi: zaza, feyliani, yazidi

Luogo d'origine: Kurdistan

Popolazione: 30–40 milioni

Lingua: curdo, zazaki (minoranze: turco, persiano, arabo)

Religione: in maggioranza Islam, con minoranze di Yazidismo e Yarsanesimo

Distribuzione: Turchia (14,3–20 mil.), Iran (8,2–12 mil.), Iraq (5,6–8,5 mil.), Siria (2–3,6 mil.), Germania (1,2-1,5 milioni), Francia (150.000), Svezia (84.000), Paesi Bassi (70.000), Russia (64.000), Belgio (50.000), Regno Unito (50.000), Kazakistan (46.000), Armenia (37.000), Svizzera (35.000), Danimarca (30.000), Giordania (30.000), Austria (23.000), Grecia (22.000), Stati Uniti (21.000), Georgia (14.000), Kirghizistan (13.000), Canada (16.000), Finlandia (14.000), Australia (11.000), Azerbaijan (6.000).

Anche noi siamo vissuti in un campo... dagli anni '80 ad oggi

In questa sezione, artisti oggi residenti in Europa, Stati Uniti e Canada evocano la vita trascorsa in passato nei campi rifugiati: un'esperienza che ha profondamente segnato la loro esistenza.

Dal campo di Songkhla, in Thailandia, dove lo scultore Pham The Trung aveva trovato rifugio dal Vietnam nel 1980, prima di imbarcarsi per il Canada, passando per testimonianze di esperienze simili di artisti originari del Sudan, Rwanda, Costa d'Avorio, arrivando in tempi più recenti al campo di Moria, in Grecia, oppure a Mönchengladbach, in Germania: le loro storie potrebbero sembrare identiche, anche se declinate su coordinate diverse da un punto di vista temporale, geografico e politico.

È la storia di milioni di persone forzate a fuggire dai propri Paesi e costrette a costruirsi una nuova vita altrove. Eppure, non si tratta di una singola storia, ma di una moltitudine di storie, ognuna unica, perché ogni persona che la racconta, ogni artista che la dipinge, l'ha vissuta e rappresentata alla propria maniera.

Storie che, una volta raccontate, sperano di poter cambiare un mondo che non riesce, il più delle volte, a restituire la patria a chi l'ha dovuta lasciare per salvare la propria vita.



Arafa and the Dirars

Arafa and the Dirars (Arafa, Mayas, Ethar, Waieel e Akram) formano un collettivo di artisti e, insieme, sono una famiglia. Vivono a Hull, nel Regno Unito.

Nati nel Sudan occidentale, hanno trascorso quattro anni in un campo rifugiati in Egitto, per poi arrivare nel Regno Unito nel 2015 attraverso un programma di reinsediamento delle Nazioni Unite. La loro pratica include il disegno, la pittura e la poesia. Le loro opere riflettono la loro personale storia di migrazione, con l'obiettivo di attirare l'attenzione sulla difficile situazione di milioni di persone in fuga da guerre e persecuzioni.

I quattro anni trascorsi nel campo sono stati assai speciali e utili per sviluppare la nostra pratica artistica comune.

Arafa (mamma) – lei stessa è creativa – ha incoraggiato noi (i Dirars) fin dalla tenera età a disegnare e dipingere, un'attività che ci è risultata naturale e che, ben presto, è entrata nella nostra vita quotidiana. A seguito dello scoppio della guerra in Libia nel 2011 e del nostro insediamento in un campo rifugiati, il disegno, la pittura, la creatività hanno assunto un significato diverso.

Non erano più un semplice momento di vita quotidiana, o l'attività che una mamma e i suoi figli svolgono in un pigro pomeriggio, né un mezzo per scoprire il proprio talento creativo.

Per noi l'arte è diventata un modo per orientarci nelle nostre nuove vite, o in ciò che restava di quelle passate in quel particolare momento. Era anche un modo per affrontare il trauma della perdita e dell'incertezza del futuro che si profilava all'orizzonte.

In quella fase, l'arte è diventata una risorsa completamente diversa, e ha acquisito un peso e un valore profondi nelle nostre vite. Forse era sempre stato così, ma sicuramente ce ne siamo resi conto quando eravamo nel campo. Ci ha aiutato a esprimere noi stessi, ad affrontare sentimenti nuovi e difficili. Essere "bloccati" insieme in una piccola tenda per circa quattro anni ha avuto un ruolo importante nel modo in cui lavoriamo oggi: allora "dovevamo" lavorare insieme.

Avevamo risorse limitate, quindi in più occasioni lavoravamo tutti su un'unica opera, ed è da qui che tutto è iniziato. Non avremmo sviluppato la nostra attuale metodologia di lavoro se non avessimo vissuto quel genere di esperienza. Il tempo trascorso insieme ci ha aiutati a sviluppare uno stile di lavoro, come collettivo, che abbiamo portato avanti anche dopo il nostro arrivo nel Regno Unito.

Nella nostra nuova casa, l'arte è la nostra voce, la voce che parla a tutti a prescindere da lingua o età. È la voce capace di raggiungere tutti per metterci in guardia dalla guerra e dalle cose orribili che essa causa a noi umani.



Campo rifugiati di Za'atari – Giordania

Aperto nel 2012, il campo di Za'atari, situato a 10 chilometri dalla città di Mafraq, in Giordania, è ritenuto il più grande campo per siriani al mondo e un simbolo dell'irrisolta crisi del loro Paese. Dopo appena un anno, accoglieva 120 mila persone. Da allora, le tende temporanee sono state sostituite da costruzioni prefabbricate, e oggi, dopo più di un decennio, Za'atari, con i suoi 80 mila residenti, ha sviluppato un'infrastruttura minima di strade, scuole, strutture sanitarie e piccoli negozi gestiti dai rifugiati.

In questi anni, oltre 20 mila nascite sono state registrate all'interno del campo, tanto che metà della popolazione residente è costituita da bambini, molti dei quali non sono mai usciti da Za'atari. Essendo la Giordania il secondo Paese al mondo per carenza idrica, il 30% delle abitazioni di Za'atari deve affrontare le difficoltà causate dall'insufficienza d'acqua.

La partecipazione degli artisti è stata assicurata da Mohamad Jokhadar, un apprezzato artista che vive e lavora a Za'atari.

“Mentre dipingevamo nel campo, afferma Mohamad, ho realizzato che lo stavamo trasformando in un'oasi di colori brillanti – loro sì che potevano cambiare l'orizzonte di chi ci abita”. Grazie al sostegno del fotografo iracheno Ali Arkady, in questa sezione sono inclusi artisti siriani attualmente all'estero, prevalentemente in Europa.

Giordania



Anno di fondazione: 2012

Superficie totale: 5,2 km²

Popolazione: 80.000

Densità popolazione: 15.384 /km²

Area di provenienza: Siria

Mohamad Jokhadar

Artista siriano di 37 anni, Mohamad Jokhadar vive con la sua famiglia a Za'atari dal 2013, dopo essere fuggito in Giordania dalla sua città natale, Homs, a causa della guerra in Siria. Arrivato nel campo, Mohamad ha aperto una bottega da barbiere, ma la passione per l'arte era talmente forte che ha ripreso a dipingere murali e ritratti, con l'intento di portare speranza e disegnare un futuro migliore per i suoi compagni rifugiati.

Per me, l'arte è stato uno dei modi per uscire dalla difficile realtà che ho dovuto affrontare.

Ho dedicato il mio impegno e il mio tempo a cambiare qualcosa di questa realtà.

Ho trasformato il mio modo di fare arte da piccole opere a dipinti sui caravan del campo, e questo è stato un grande cambiamento.

Sento che sto facendo qualcosa per i residenti del campo e che sto rompendo la routine in cui erano abituati a vivere.

A mio giudizio, la pittura è di per sé un linguaggio e una piattaforma espressiva.

I temi dei miei dipinti parlano dell'importanza dell'istruzione, di conservazione dell'acqua, tutela della salute e di molti altri argomenti. Ora lavoro con l'UNICEF e il mio impegno è quello di dipingere murali in vari settori del campo.

Con le mie opere spero di portare gioia nei cuori dei residenti. E sorrisi sui volti dei bambini.

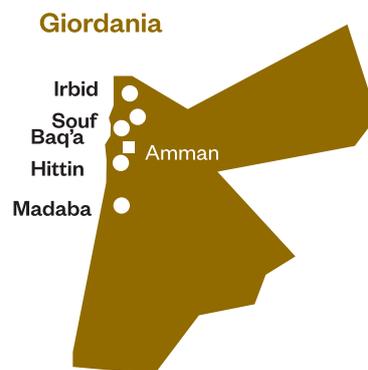


Campi rifugiati di Baq'a, Hittin, Irbid, Madaba, Souf – Giordania

I cinque campi di Baq'a, Hittin, Irbid, Madaba e Souf, in Giordania, raccontano una delle più antiche, dolorose e finora irrisolte storie di migrazione del ventesimo secolo: quella degli oltre 750 mila palestinesi, che, a seguito alla guerra arabo-israeliana del 1948 e alla fondazione dello Stato di Israele, hanno dovuto abbandonare le proprie case per trovare riparo nei Paesi vicini.

A 20 chilometri di distanza da Amman, il campo di Baq'a è stato istituito nel 1968 per ospitare palestinesi provenienti dalla Cisgiordania, Gerusalemme Est e dalla striscia di Gaza dopo la guerra arabo-palestinese dei sei giorni, nel 1967.

Anche Hittin, situato nel quartiere Marka dell'area metropolitana di Amman, è nato per offrire riparo alle persone in fuga dalla guerra, nel 1968.



Campo rifugiati di Baq'a
Anno di fondazione: 1968
Superficie totale: 1,4 km²
Popolazione: 131.630
Densità popolazione: 94.000/km²
Area di provenienza: Palestina



Campo rifugiati di Hittin
Anno di fondazione: 1968
Superficie totale: 0.92 km²
Popolazione: 61.869
Densità popolazione: 67.000/km²
Area di provenienza: Palestina

Nel nord della Giordania, il campo di Irbid (1951), inizialmente formato da tende, è stato trasformato in quello che oggi sembra essere diventato quasi un quartiere della città che lo ospita.



Campo rifugiati di Irbid

Anno di fondazione: 1951

Superficie totale: 0,24 km²

Popolazione: 30.935

Densità popolazione: 129.000/km²

Area di provenienza: Palestina

Il campo di Madaba, insediato nell'omonima città, la quarta più grande della Giordania, è stato istituito nel 1956. Oggi, a causa della vicinanza con la Siria, accoglie anche novemila siriani, provenienti da Damasco, Homs e Daraa.



Campo rifugiati di Madaba

Anno di fondazione: 1956

Superficie totale: 0,10 km²

Popolazione: 10.500

Densità popolazione: 105.000/km²

Area di provenienza: Palestina

Creato nel 1967 a 50 chilometri dalla capitale Amman, il campo di Souf è situato tra le città di Souf e Jerash, e, secondo le stime dell'UNHCR, nel campo vivono tuttora oltre ventimila persone.



Campo rifugiati di Souf

Anno di fondazione: 1967

Superficie totale: 0,5 km²

Popolazione: 22.166

Densità popolazione: 44.000/km²

Area di provenienza: Palestina

La partecipazione dei quindici artisti palestinesi provenienti da questi campi è stata coordinata dall'artista Laila Ajjawi, lei stessa originaria del campo di Irbid. Inoltre, grazie alla collaborazione di Ali Arkady, la sezione è completata da altri artisti palestinesi che risiedono a Gaza o all'estero.

Laila Ajjawi

Nata nel 1990 nel campo rifugiati di Irbid, in Giordania, Laila Ajjawi è una street artist palestinese che attualmente vive ad Amman.

La sua famiglia proviene dal villaggio di Jenin Ajja in Palestina. I suoi nonni furono costretti a lasciare la loro terra e stabilirsi a Irbid nel 1948.

Laila utilizza i muri del campo per diffondere consapevolezza sul caso palestinese e sull'emancipazione delle donne.

Coinvolta in ambito umanitario, con la sua arte intende difendere la causa dei rifugiati.



Vivere in un campo rifugiati ha plasmato il mio carattere e la mia personalità e ha influenzato la mia visione del mondo. Nascere in un posto come questo è totalmente diverso che nascere fuori.

Il campo è sempre stato una grande bolla per me, credevo che il mondo fuori sarebbe stato diverso, finché non mi è stato possibile uscire e scoprirlo.

Il campo è stato il mio primo cortile, il luogo dove ho iniziato a fare arte per la prima volta, direttamente sui muri.

Una scelta sicura per me, perché quello era il mio posto e quella era la mia gente.

È stato come sperimentare qualcosa dentro di me: ho osservato da vicino e ho capito il potenziale dei graffiti, quanto possono essere potenti se diventano veicolo per un messaggio forte.

Ho iniziato a notare le reazioni e le conversazioni delle persone mentre disegnavo. In quel momento, per loro ero uno strano fenomeno, perché la street art non era qualcosa di familiare da vedere alla luce del giorno.

Naturalmente c'erano tanti graffiti all'interno del campo, sui muri, ma si trattava quasi sempre di graffiti dello stesso genere, legato alla causa e alla terra palestinesi, con messaggi e rappresentazioni comuni. E questo lo si vede in tutti i campi rifugiati palestinesi, in Giordania e altrove. Ma la street art intesa in termini di belle arti era qualcosa di nuovo per loro, indipendentemente dal fatto che fossi una donna. Non si aspettavano che ci fossi io dietro a queste opere, visto che la scena della street art mondiale è dominata dagli uomini: è stata una sorpresa per loro vedere le mie opere e capire che l'autrice ero io.



Un fiore di vita

2024

140x210 cm

Acrilico e foglia d'oro su tela

Una donna tiene tra le mani una giara di olio d'oliva, mentre sullo sfondo cresce un albero di arancio. L'opera intende rappresentare come tante donne aiutino le loro famiglie, svolgendo un lavoro artigianale o piccole mansioni che assicurino un guadagno, per superare le difficoltà economiche.

L'abito della donna si allarga a formare una casa che riproduce i motivi architettonici del campo: un altro simbolo del contributo femminile alla crescita e allo sviluppo delle loro comunità.

Storie mai viste

2024

140x210 cm

Acrilico e foglia d'oro su tela

Con questa giovane donna l'artista ha voluto rappresentare una storia della sua comunità, di padri e fratelli che lavorano duramente per permettere un'istruzione migliore alle loro figlie o sorelle, affinché possano avere migliori possibilità nella vita – ad esempio buone opportunità di lavoro – senza chiedere loro nulla in cambio.

La donna raffigurata nell'opera, poiché comprende le difficili circostanze e le sfide che la sua famiglia sta affrontando, assume volontariamente parte delle responsabilità e aiuta in casa.

La corda per i panni che tiene in mano, così come lo scorcio di strada alle sue spalle, rappresentano l'impegno e l'emancipazione delle donne nelle loro famiglie e comunità.

Le rose, l'ulivo e l'abito tradizionale simboleggiano il profondo legame che la giovane mantiene con la sua terra natale, un legame che si trasmette di generazione in generazione.

Insediamiento per rifugiati di Nakivale – Uganda

L'insediamento per rifugiati di Nakivale è il primo campo istituito in Uganda, nel 1959. Fornisce riparo e assistenza a persone e famiglie sfollate. Situato nel distretto di Isingiro, 300 chilometri a sud-ovest di Kampala, Nakivale ospita circa 120 mila rifugiati provenienti da Paesi come la Repubblica Democratica del Congo, il Burundi, il Ruanda, il Sud Sudan e la Somalia.

L'approccio inclusivo e le politiche progressiste dell'Uganda verso i rifugiati hanno loro consentito di stabilirsi in aree come Nakivale e di accedere a servizi essenziali, come riparo, cibo, assistenza sanitaria, istruzione, acqua e strutture igienico-sanitarie.

Nakivale è organizzato per aree che rappresentano nazionalità specifiche, con l'intento di promuovere le diverse identità culturali.

Nonostante le risorse limitate, il campo è diventato una vivace comunità, con scuole, centri sanitari e mercati. La resilienza dei rifugiati e il sostegno delle comunità ospitanti hanno contribuito a creare un ambiente di integrazione e convivenza pacifica.

I quindici artisti di Nakivale, parte del collettivo artistico Nyandja Arts, sono stati selezionati dal curatore Trevor Mukholi.



Anno di fondazione: 1959
Superficie totale: 185 km²
Popolazione: 120.000
Densità popolazione: 648/kmq²
Aree di provenienza:
Repubblica Democratica del
Congo, Burundi, Ruanda,
Sud Sudan, Somalia

Collettivo Nyandja Arts

Nyandja Arts è uno spazio artistico all'interno dell'insediamento per i rifugiati di Nakivale.

Fondato nel 2015 con l'obiettivo di offrire agli artisti rifugiati l'opportunità di esprimersi, valorizzare le proprie capacità e lavorare insieme, il centro offre numerosi programmi culturali e attività creative.

La modalità collettiva di lavoro e di vita consente di imparare gli uni dagli altri e di condividere le esperienze, generando un senso di comunità all'interno del campo.

Così, Nyandja Arts funge da spazio non solo per l'espressione artistica, ma anche per lo scambio sociale e culturale.

L'arte prodotta riflette le narrazioni personali e le esperienze di ciascuno degli artisti rifugiati, evidenziando l'unicità delle rispettive storie e conflitti. Nyandja Arts rappresenta un potente esempio dell'importanza di considerare i rifugiati come individui e di garantire spazi per l'espressione artistica.



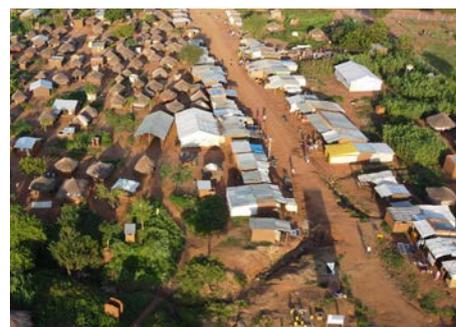
Insediamiento per rifugiati di Bidibidi – Uganda

Originariamente, Bidibidi era un piccolo villaggio nel nord-ovest dell'Uganda. A partire dall'agosto 2016, è diventato l'insediamento per rifugiati di Bidibidi, con una superficie di 250 km quadrati.

Da allora, il governo ugandese e le ONG hanno potenziato l'insediamento e hanno continuato ad allestire un campo dietro l'altro, per ospitare un numero crescente di richiedenti asilo dal Sud Sudan, rendendo Bibibidi uno degli insediamenti più grandi in Africa.

Oggi è un'enorme distesa di terra arida nei pressi di Yumbe, piccola città ugandese di confine, e ospita circa 270 mila rifugiati, la maggior parte dei quali è fuggita dalla violenza e dai disordini in Sud Sudan.

La partecipazione degli undici artisti dell'insediamento di Bidibidi è stata resa possibile grazie alla collaborazione con l'artista Joel Bergner e con Artolution, una delle più importanti ONG internazionali che lavorano con artisti rifugiati.



Anno di fondazione: 2016
Superficie totale: 250 km²
Popolazione: 270.000
Densità popolazione: 1.080/km²
Area di provenienza:
Sud Sudan

Joel Bergner / Artolution

Joel Bergner è CEO e co-fondatore dell'organizzazione non-profit Artolution, che opera in vari continenti, dai campi per rifugiati siriani alle prigioni americane; dalle favelas del Brasile agli orfanotrofi in Sud Africa.

Le attività sono sviluppate spesso con il supporto di agenzie umanitarie come l'UNICEF e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

I principali progetti realizzati da Artolution si svolgono attualmente in Uganda, Colombia, Bangladesh, Giordania e Stati Uniti.

Artista, educatore e promotore di iniziative artistiche comunitarie, Joel guida e sostiene gli artisti locali che vivono in comunità vulnerabili affinché gestiscano programmi per i giovani, influenzando la vita di migliaia di bambini che partecipano ogni anno a una varietà di progetti a livello locale.

Nei suoi murali elaborati il realismo permeato di sensibilità artistica urbana si fonde con le espressioni genuine dei bambini e dei membri della comunità.

In ogni progetto, Bergner guida i partecipanti in un processo di esplorazione di temi importanti.

Per la mostra organizzata durante il Forum Economico Mondiale di Davos nel 2023, quattro gruppi di artisti rifugiati hanno creato ciascuno la propria grande opera su tela, lavorando con bambini e altri membri della comunità. Questi gruppi includevano Rohingya in Bangladesh, sud sudanesi in Uganda, venezuelani in Colombia e siriani in Giordania. Ognuno ha riflettuto sul proprio viaggio dall'esodo forzato alla costruzione di una nuova vita. Questi temi hanno ispirato i murali, che, nel contesto internazionale di Davos, sono stati presentati insieme come un'unica opera divisa in quattro parti, a dimostrazione delle diverse espressioni e storie degli sfollati.



Labirinto

Le storie della nuova collezione Imago Mundi che danno vita a questa mostra raccontano una profonda complessità. Tra queste c'è la vicenda di Mohamed Keita, fotografo che vive in Italia, dove è arrivato a 17 anni dalla Costa D'Avorio, dopo 8.000 km.

È proprio Keita l'autore che, attraversato un dedalo migratorio durato tre anni, può ora guidarci. La sua arte ricrea il labirinto, assieme alle parole del giornalista e scrittore Luca Attanasio che da decenni lavora sul tema delle migrazioni forzate con ricerche sul campo dai confini dell'UE al Libano, da Calais alla Tunisia ai centri di accoglienza italiani.

Si incontrano 15 vicende molto individuali di uomini e donne costretti a vivere enormi rischi e paure, ma che hanno portato fino a noi comprensioni di mondi complessi, abilità, patrimoni umani, e anche vantaggi economici. Sono certamente vittime, ma dopo aver passato ogni sorta di prova, sono incredibilmente riemersi.

L'invito è a percorrere il labirinto per liberare un recondito desiderio di incontro, e per cogliere questa vasta ricchezza.

Mohamed Keita (1993, Costa D'Avorio), vive a Roma. Ha fondato due scuole di fotografia per ragazze e ragazzi: a Bamako (Mali) e a Roma. Nel 2022 ha vinto il premio fotografico PhC, presentato J. Koudelka e M. Delogu.

Luca Attanasio (Roma), scrittore, giornalista, collabora regolarmente con (tra gli altri) Domani, Atlante Geopolitico Treccani, Agenzia Fides, La Svolta, Linkiesta. Esperto di fenomeni migratori, geopolitica, Paesi del Medio Oriente e Africa Subsahariana, è autore di diverse pubblicazioni.

Chiara Longhi: coordinamento

Si ringraziano: Associazione di promozione sociale IntegrART, Treviso; Scuola d'italiano per stranieri di Casetta Rossa, Roma; Associazione Sarai Onlus; Associazione di tutori Obiettivo Fanciullo Odv.

Alcuni nomi e fatti sono stati cambiati per tutelare le persone coinvolte.



L'arte della resilienza

Amanullah Mojadidi

Artista e curatore

Era l'estate 2021, e avevo dedicato diversi anni alla gestione di un programma pluriennale a sostegno del patrimonio culturale immateriale dell'Afghanistan, che comprendeva arti visive, letterarie e performative di ogni tipo.

Tuttavia, dopo quasi 15 anni di lavoro a supporto dell'arte e della cultura contemporanea in Afghanistan come artista, curatore e project manager, in quell'estate mi sono ritrovato tristemente ad assistere a quello che sembrava il rapido chiudersi di un sipario, con i talebani che completavano la conquista del Paese entrando nella capitale Kabul ad agosto senza che venisse sparato un solo proiettile.

Il loro ritorno al potere ha innescato uno sforzo internazionale per evacuare gli afghani le cui vite potevano risultare a rischio, inclusi artisti e promotori culturali il cui lavoro precedente e attuale avrebbe potuto essere considerato come una violazione delle restrizioni dei talebani su performance, contenuti letterari e/o immagini visive. Nel novembre dello stesso anno, il programma che gestivo e i vari progetti artistici e culturali che sosteneva furono chiusi, mentre un gran numero di amici, artisti e colleghi vivevano ormai in Europa.

L'idea di realizzare una raccolta e un catalogo Imago Mundi di artisti afghani evacuati ha così trovato posto in questo progetto.

Il mio contributo riguarda quattro distinte "popolazioni", se posso esprimermi così: i rifugiati rohingya a Cox's Bazaar, in Bangladesh; gli evacuati afghani che ora vivono in Europa e alcuni altri artisti afghani e nigeriani in esilio in Iran e Francia. Il quarto gruppo è composto da artisti afghani rimasti in Afghanistan, dove vivono quasi da rifugiati, o da stranieri nel proprio Paese, a causa delle restrizioni imposte dai talebani sulla produzione artistica.

Flussi migratori dall'Afghanistan

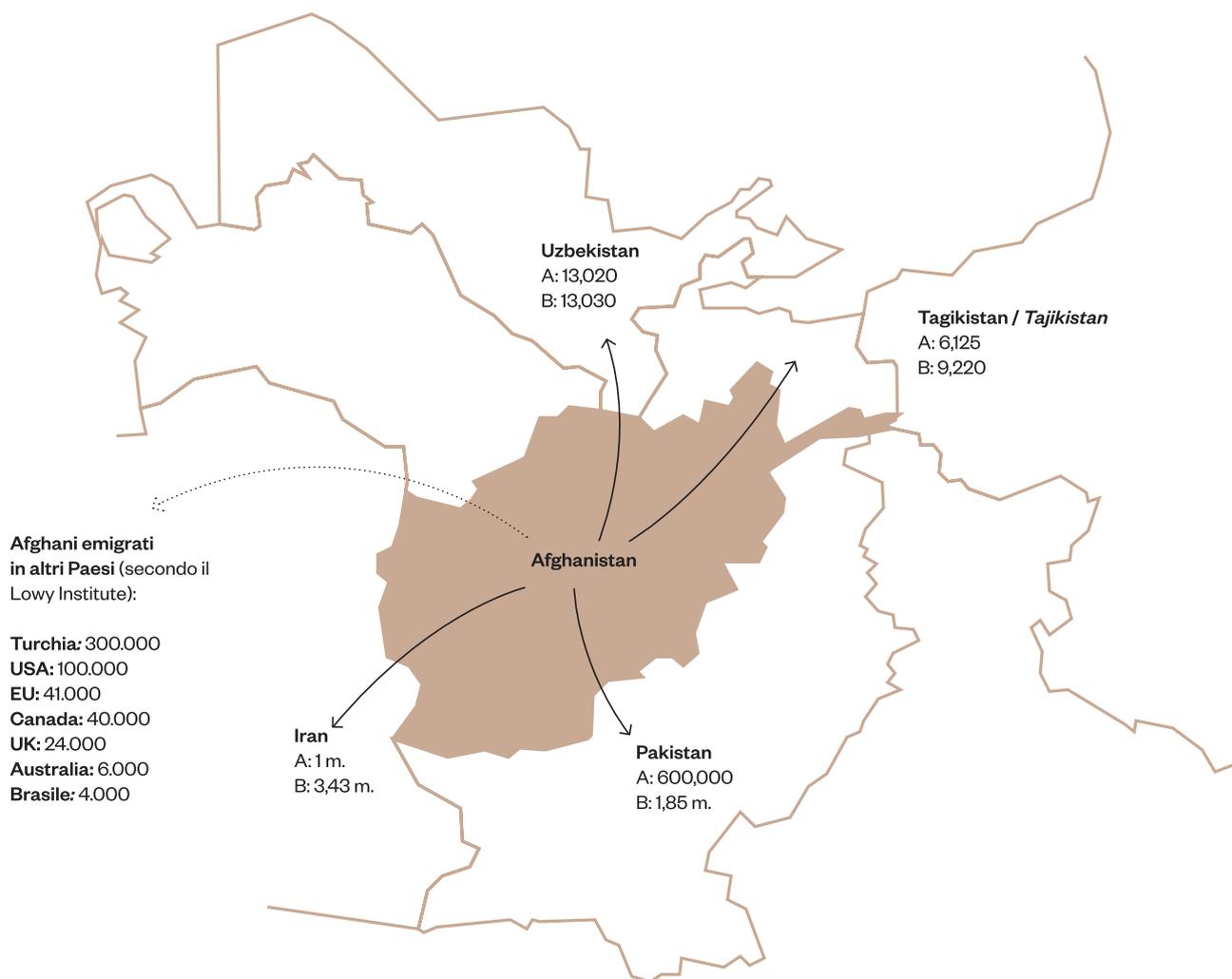
A: Nuovi arrivi afghani nei Paesi vicini dall'agosto 2021*

B: Rifugiati registrati, persone in situazione di rifugiato e richiedenti asilo provenienti dall'Afghanistan al 30 novembre 2023*

**Secondo l'UNHCR*

Numero stimato di sfollati interni in Afghanistan al 30 giugno 2023: 3,25 m

Numero stimato di sfollati interni che sono tornati ai luoghi di origine dal 2021: 1,46 m



Afghani esiliati in Afghanistan

Che ne è degli artisti afghani che non sono stati evacuati ad agosto 2021, e che continuano a vivere nel Paese?

Cosa accade quando si diventa un rifugiato nel proprio Paese, esiliato all'interno dei suoi confini? Rispondere a questa domanda è stata una delle parti più impegnative del progetto.

Volevo includere artisti che vivono ancora in Afghanistan, senza mettere potenzialmente a repentaglio la loro vita nel caso in cui "la persona sbagliata" fosse venuta a conoscenza del lavoro artistico che stavano producendo. L'invio di tele fisiche era fuori discussione e le comunicazioni tramite messaggi effimeri sono diventate la norma.

Per i pochi artisti che ho potuto coinvolgere nel progetto, l'entusiasmo nel poter mostrare il proprio lavoro era inconfutabile.

Per garantire la loro partecipazione nel modo più sicuro possibile, abbiamo accettato le immagini delle loro opere che sono state poi stampate su tele di 10x12 cm.

In questo modo, non è stato necessario l'invio dell'opera per posta, cosa che avrebbe potuto esporli a problemi mentre ancora tentano di orientarsi nelle loro vite e pratiche artistiche sotto il regime talebano.

Amanullah Mojadidi

Salwa Raheen

Vivo a Kabul. Ho una laurea in graphic design e un master in arti visive e performative. Ho lavorato per sette/otto anni nel settore dell'arte. Oltre al graphic design, la mia pratica include la scultura e i temi delle mie opere riguardano principalmente le donne e i bambini.

Avevo un centro poco fuori Kabul dove insegnavo disegno ai bambini perché volevo diffondere e sostenere la cultura in Afghanistan per quanto mi era possibile. Negli ultimi mesi del governo precedente, insegnavo graphic design e scultura nel dipartimento di Belle Arti dell'Università di Kabul. Con il governo attuale non siamo liberi di fare arte e non abbiamo nemmeno il diritto di mostrare il nostro lavoro.

La nostra speranza per il futuro è di poter continuare la nostra pratica artistica ed esporre il nostro lavoro. In tal modo potrò forse aiutare le donne e le persone dell'Afghanistan, e portare questo messaggio ai giovani.



Moheb Attai

Io dipingo da almeno metà della mia vita.

Ho studiato diversi stili e scuole di pittura ed ero proprietario di una grande galleria a Kabul, dove la gente veniva a vedere il mio lavoro. Ogni giorno ero lì a creare dipinti, ma da quando c'è stato il cambio di governo lavoro a casa, da questa stanza. Ogni giorno, con pennello e pittura, creo un'opera che rappresenta il popolo afghano, la sua gioia e il suo dolore. Ho deciso di non fermarmi e di continuare a fare arte finché avrò fiato in corpo.



Afghani evacuati all'estero

15 agosto 2021

Questo è il giorno in cui i talebani hanno preso il controllo dell'Afghanistan dopo aver attraversato il Paese, provincia per provincia, fino alla conquista della capitale Kabul.

Da quel momento, uno sforzo di evacuazione internazionale ha consentito agli afghani le cui vite potevano essere in pericolo di lasciare il Paese. Sebbene i numeri esatti siano difficili da ottenere, nei mesi successivi alla presa del potere dei talebani, decine di migliaia di afghani – compresi gli artisti – sono stati evacuati, principalmente verso l'Europa e gli Stati Uniti. Dopo 20 anni di consistenti investimenti nelle arti da parte dello stesso governo afghano, di nazioni straniere e di donatori internazionali, questi artisti si sono ritrovati senza patria in quegli stessi Paesi stranieri, dopo aver dovuto lasciare all'improvviso le loro case, famiglie e persone care.

Il caos dell'evacuazione, i campi rifugiati provvisori, la paura per i diritti delle donne in Afghanistan, l'incertezza riguardo al futuro in terra straniera e la nostalgia di un Paese che si sono lasciati alle spalle si vedono e si percepiscono in maniera palpabile nelle opere realizzate per questo progetto.

Nawabi Shawali

Sfortunatamente la migrazione è un fenomeno che dura da molti anni e colpisce persone in tutto il mondo, a causa della guerra.

Non so esattamente quando sia iniziato, ma si protrae da molto tempo in diversi Paesi africani e asiatici, come l'Afghanistan.

Molti afghani sono dovuti andare negli Stati Uniti, in Europa, Australia e altrove; e tra di loro ci sono anch'io, perché ho trascorso la maggior parte della mia vita come migrante. Avevo circa sedici anni quando sono emigrato in Pakistan e poi in Iran, dove ho trascorso diciassette anni. Poi nel 2010 mi è stato possibile tornare nel mio Paese e ricostruirmi lì una vita. Ma sfortunatamente gli eventi dell'agosto 2021 ci hanno portato a migrare ancora una volta e siamo arrivati in Francia, dove ora viviamo. Spero che ognuno possa vivere in pace, fratellanza e unità nel proprio Paese, da qualunque parte del mondo provenga.

Allora non ci sarà più bisogno di emigrare.



Naseer Turkmani

Sono un artista e fotografo afghano. Vivo in Francia da quasi un anno e mezzo. I temi che mi interessavano quando ero in Afghanistan erano principalmente di due tipi: l'identità, che esprimevo attraverso il collage, anche digitale, unendolo alla pittura e calligrafia, e la documentazione fotografica. Da quando sono in Francia, ho completato una serie di foto dal titolo *Goodbye*, con immagini scattate ad artisti afghani durante l'evacuazione, dopo che erano arrivati nei campi, fino a quando hanno potuto iniziare a condurre delle vite più normali.

Ho anche lavorato a un breve documentario a Parigi, su migranti afghani senz'altro o impegnati a rifarsi una vita. Essere rifugiato ha le sue difficoltà, come una nuova lingua, nuova cultura, nuovo tutto. Spero che, col passare del tempo e il progredire delle mie conoscenze linguistiche, stando qui più a lungo e continuando a lavorare, le cose migliorino.



Altri artisti in esilio

Infine, il gruppo più piccolo nel mio contributo al progetto è una manciata di artisti in esilio. Quattro dei cinque artisti di questo gruppo sono in realtà anch'essi afghani: due vivono come rifugiati in Iran e altri due a Parigi. Il quinto artista è un nigeriano che mi ha raccontato che l'opera creata per questo progetto, dal titolo *Un re senza trono*, è il primo dipinto completamente originale e non la riproduzione di un'immagine esistente, e rappresenta come si sente a vivere lontano dalla sua terra natale: come un re senza trono, senza regno, senza casa.

Amanullah Mojadidi

Razieh Alavi

Sono nata nel 1989 nella provincia di Daikundi, in Afghanistan. Scrivo poesie, mi esibisco in teatro e lavoro con la fotografia. Dal 2007 lavoro nel teatro di Mashad e ho recitato in diversi ruoli. Negli ultimi quattro anni mi sono occupata principalmente di fotografia e mi piace davvero molto.

Sono rifugiata in Iran, il che comporta molte esperienze difficili. In questi ultimi anni, molti afghani sono venuti in Iran. Alcuni giorni fa sono andata a scattare delle foto nella casa di una famiglia afghana che è arrivata in Iran illegalmente.

La madre mi ha raccontato una storia molto interessante e preoccupante sulle gravi difficoltà che hanno incontrato per venire in Iran. Alla figlia di otto anni che le aveva chiesto dove stessero andando, la madre ha risposto "in Iran", e la bambina ha replicato "dov'è l'Iran?".

La mamma le ha risposto che l'Iran è un bel posto ma, pochi giorni dopo essere arrivate, la bambina le ha detto che "non c'è nulla di bello qui - non abbiamo famiglia, amici, quindi cosa c'è di bello in tutto questo?"

I rifugiati in Iran devono affrontare molte difficoltà a scuola, in panetteria, ovunque, soltanto perché sono rifugiati afghani. Quello che voglio mostrare attraverso la mia fotografia è l'effetto dell'immigrazione sui bambini: la maggior parte delle foto riguardano loro, in particolare bambini lavoratori afghani. Io stessa ho un fratello di nove anni e andiamo insieme a scattare fotografie. Un giorno, vorrei tanto esporre queste foto in una mostra.



Rushdi Anwar

Reframe “Home” with Patterns of Displacement

2017

Frammenti di tappeto e installazione video HD e sonora, singolo canale 20' 30”

Reframe “Home” with Patterns of Displacement (Riconfigurare la “casa” con moduli di dislocamento) è un'opera ispirata da un soggiorno dell'artista nella regione del Kurdistan iracheno nel 2016, dove ha trascorso quasi quattro mesi lavorando nei campi rifugiati di Arbat, Tazade, Ashti, Bardarash e Kasnazan.

In Medio Oriente si trovano comunemente tappeti di varie dimensioni: sono elementi culturali che fungono da luogo di incontro per famiglie e comunità. Durante la permanenza nei campi rifugiati, l'artista è rimasto colpito dal fatto che le famiglie riuscissero ancora a possedere tappeti nelle loro nuove “case”. Tali tappeti rappresentano – secondo la sua opinione – il bisogno di dare una sembianza di completezza alla propria vita. Il tappeto qui presentato non è intero – è formato da frammenti disposti l'uno accanto all'altro quasi a ricostruire l'interezza del tappeto, ma i disegni non sempre coincidono. La discordanza nel disegno e i vuoti incolmati tra i vari frammenti del tappeto sono un richiamo amaro a ciò che non potrà mai essere recuperato: persone care, città amate e amici perduti.

Questo progetto è stato supportato dal Governo australiano attraverso l'Australia Council for the Arts ed è stato sostenuto dal Governo dello Stato di Victoria attraverso Creative Victoria.